

La Parola sul cuore: Lettera pastorale sulla trasmissione della fede

Reazione alla lettera a partire dall'esperienza della missione nella Comunità Papa Giovanni XXIII

Matteo Fadda

Saluti e ringraziamenti:

- Cardinale Roberto Repole, Arcivescovo di Torino
- Don Mario Anversano, Vicario episcopale per la Pastorale
- Persone presenti

Breve presentazione personale:

52 anni, sposato con Carla, 5 figli naturali (1 in cielo) e 2 figli accolti, laureato in filosofia, programmatore di professione.

Torinese, cresciuto a Mirafiori Nord, nella parrocchia Gesù Redentore, formato come giovane animatore nella GIOC presente in parrocchia. Amico di Carla dall'età di 15 anni (coetanei, stessa parrocchia, stesso liceo).

All'università, fidanzamento con Carla e cambio di parrocchia per trasferimento familiare di Carla (seguo il cuore nella sua nuova parrocchia a porta nuova), ingresso nel gruppo degli universitari di San Secondo (centro) con don Mario Foradini, formazione della spiritualità con le esperienze di Taizè, di Bose, e della Città dei ragazzi di don Gasparino a Cuneo.

Sposato a 26 anni (1999), diventati parrocchiani della Crocetta, abbiamo inserito i figli nel cammino catechistico della AC della Crocetta e degli scout.

A 31 anni (2004) incontriamo la Comunità Papa Giovanni XXIII e don Oreste Benzi, entriamo a farne parte due anni dopo.

Poi a 38 anni (2011) veniamo "mandati in missione" nella diocesi di Ivrea ad aprire una casa famiglia di accoglienza per minori e adulti. Attualmente siamo ancora qui. Nel 2016 mi viene affidato il Piemonte (eccetto Cuneo) e la Liguria, nel 2020 responsabile per i progetti nelle missioni, nel 2023 Responsabile generale.

Schema dell'intervento: la trasmissione della fede nel vivere la missione nella Comunità Papa Giovanni XXIII

- 1) La ricerca della gioia del cuore
- 2) L'incontro simpatico con Cristo
- 3) Il trapianto vitale nella dimensione di popolo

1) La ricerca della gioia del cuore

Il nostro vescovo ci propone una riflessione sulla "**trasmissione della fede**" ringrazio molto per questo, mi pare sia un argomento molto importante, forse urgente. Cerco di dare un contributo alla riflessione che la lettera stimola a partire dalla mia piccola esperienza.

Partirei da questo elemento molto importante soprattutto perché immediatamente comprensibile a tutti in particolare ai giovani e giovanissimi: **siamo fatti per essere felici**, la ricerca della felicità è il più bello degli obiettivi che ci possiamo dare nella vita.

Scrive il Vescovo: *"Tutto questo produce una gioia piena. "Queste cose noi le scriviamo affinché la nostra gioia sia piena" (1 Gv 1,4). È la gioia di chi trasmette il Vangelo; è la gioia di chi ne riceve l'annuncio e l'accoglie; è la gioia di Dio stesso. Il motivo profondo di questa gioia è proprio il fatto di partecipare alla vita stessa di Dio. Noi siamo fatti per questo e non realizzarlo ci impedisce di vivere in pienezza."* (pag. 4 e 5)

Quando ho letto questa pagina mi è ritornato alla mente un insegnamento martellante che don Mario Foradini ci ha inculcato da giovani: **"Nessuno è felice come Dio, Nessuno fa felice come Dio"** (S. Agostino). Il desiderio di essere felice c'era già nel mio cuore, il desiderio della gioia che don Mario testimoniava si è chiarito sempre di più anche grazie alle esperienze che ho fatto con lui come "educatore" e con gli incontri che ha organizzato che mi hanno portato ad incontrare dei testimoni: Frère Roger, Padre Manicardi, don Gasparino ecc...

Un punto che vorrei quindi sottolineare è questo: sono d'accordo con chi dice che oggi non si può più pensare di trasmettere la fede solamente con l'addestramento del corpo e della mente attraverso le nozioni e le pratiche catechistiche o liturgiche insistendo soprattutto sull'*infondere buone abitudini*. Sono d'accordo con il vescovo che dice che questa è l'illusione del *"si è sempre fatto così"*, oserei dire che quasi diventa un

inganno la cui buona intenzione è evidente ma altrettanto evidente è la deresponsabilizzazione che rischia di produrre in noi.

Nella mia esperienza, facendo uno sforzo di memoria del me giovane, ciò che ha fatto la differenza in me sono stati **gli incontri** che don Mario ha “organizzato” incontri con testimoni che definirei “*innamorati di Gesù*”, delle loro parole, seppur tante, non ricordo molto, ma gli occhi li ricordo bene, o meglio la luce dei loro occhi ricordo bene e mi ha affascinato, mi ha “attratto”.

Don Oreste Benzi diceva sempre così: *“il cuore dei giovani batte per Cristo. Ma il dramma della Chiesa di oggi è la difficoltà che trova a far incontrare Cristo con il cuore dei giovani. Chi fa capire la Parola di Dio è lo Spirito Santo. Chi smuove la persona a convertirsi alla Parola capita è lo Spirito Santo. Quale ruolo ha colui che evangelizza? Di rendere più facile la comprensione della Parola con la propria vita che incarna la Parola, e di rendere disponibile il cuore umano alla conversione con la gioia della propria vita basata sulla Parola vissuta”*. Mi vorrei soffermare sul tema dell’incontro perché poi nel tempo ho capito quanto è fondamentale.

2) L’incontro simpatico con Cristo

Scrivo ancora il Vescovo: *“Se riflettiamo sulla trasmissione della fede è decisivo soprattutto lo sguardo sui giovani. [...] La fatica che sperimentiamo nel raggiungere i più giovani non significa, tuttavia, che sia un’impresa impossibile. Al contrario, la cultura nichilista nella quale siamo immersi rende molti di loro assetati di parole ed esperienze autentiche, portatrici di vita e di senso. Da questo punto di vista, stiamo vivendo una stagione avvincente per l’annuncio evangelico”* (pag. 14). È proprio vero. Il cuore dei giovani batte per Gesù, sono assetati di **esperienze autentiche** e aggiungerei **radicali**. Questa è anche la mia convinzione che nasce dalla mia esperienza. Don Oreste aveva capito che la trasmissione della fede si può realizzare facendo avere ai giovani **un incontro simpatico con Cristo**. Non so se lo sapete ma la Comunità Papa Giovanni è nata proprio per l’evangelizzazione, o educazione spirituale, degli adolescenti e preadolescenti, cioè di ragazzi fra i 10 e 15 anni. Avevano capito, io non c’ero ancora, che *per far entrare nel ciclo vitale dell’adolescente i valori cristiani, e per farli diventare criteri di vita permanente era necessario organizzare un incontro con Cristo, e soprattutto un incontro fondato sulla simpatia*. Penso che un po’ tutti noi abbiamo fatto l’esperienza che l’adolescente, che trova la risposta ai suoi bisogni profondi, vive nella gioia e compie *scelte di vita* anziché *scelte di morte*, scelte che invece compie chi, non trova la risposta soddisfacente perché la cerca affannosamente in mille esperienze di piacere che lo fanno passare di delusione in delusione. Papa Francesco ci ha ricordato quello che dice San Paolo nella lettera ai Romani (Rm 5,5): “Cristo non delude” “Spes non confundit” la speranza non delude. Solo se scelgo Gesù non verrò deluso, cosa possiamo fare noi, possiamo cercare di organizzare questo incontro. Quindi ecco la conclusione del ragionamento: **è un diritto inalienabile degli adolescenti avere un incontro simpatico con Cristo, ma se questo incontro non c’è, chi ne ha la responsabilità?** Cito ancora il Vescovo che lo dice con chiarezza: *“Dobbiamo poi convincerci che la pastorale giovanile non può più essere considerata come uno dei tanti ambiti dell’agire ecclesiale. Essa deve diventare lo spettro attraverso cui vedere ogni ambito della pastorale. Il futuro di ogni settore della vita ecclesiale è legato a doppio filo al presente della trasmissione della fede ai più giovani.”* Per far fare questo incontro *simpatico* dobbiamo intenderci sul termine “simpatico” che è soprattutto entrare in sintonia, “patire con” inteso come *appassionarsi insieme*. Come fare per entrare in sintonia e favorire un incontro simpatico? Sicuramente *essere testimoni autentici, coerenti e radicali* come dicevamo prima. Dobbiamo vivere quello che raccontiamo, e dobbiamo mostrare anche la gioia che proviamo nel vivere quello che testimoniamo altrimenti rischiamo di non essere credibili. La domanda interiore che mi pongo sempre quando rifletto su questioni come questa è *“Signore in cosa mi devo convertire?”*. Come fare per essere un buon testimone? Come fare perché i giovani che in qualche modo mi sono “affidati” possano fare un incontro simpatico con Gesù? La risposta che ho trovato nella mia esperienza è questa: vivi tu in prima persona quello che hai capito e quello in cui credi e testimonia più con la vita che con le parole.

3) Il trapianto vitale in una dimensione di popolo

Quando ho incontrato la Comunità Papa Giovanni XXIII non cercavo Gesù, pensavo di averlo già al mio fianco, cercavo un modo per vivere più radicalmente il Vangelo, mi ha incuriosito molto la radicalità di questi matti che seguivano questo sacerdote matto anche lui. Ci siamo avvicinati io e Carla e ci è stato detto: *“venite e vedete”*. Poi ho scoperto che non era un invito casuale, era una vera e propria strategia. Don Oreste e i membri della comunità Papa Giovanni non sono chiamati a predicare, sono chiamati a condividere la vita con le persone più fragili, con gli scarti della società. Come fare per raccontare il bello della condivisione di vita

con i poveri? Ecco il metodo: “vieni e vedi”. *La trasmissione della fede passa per quello che don Oreste ha chiamato “trapianto vitale”*. Vieni a vivere un po’ di tempo con noi, con i poveri con i quali condividiamo tutto, la casa, i pasti, il sonno, la veglia, le vacanze, le feste. Vieni a vedere, non c’è solo poesia, ci sono gioie e dolori, c’è vita piena. La proposta funziona: far vivere ai giovani esperienze autentiche propone il vescovo? Io sono d’accordo, secondo la mia piccola esperienza posso dire che funziona davvero!

Portare la vita ti aiuta anche a **cogliere la trasformazione dei segni dei tempi** e ti permette di rimanere al passo. Vi porto **alcuni esempi**. 50 anni fa quando la Comunità era agli inizi, l’ingiustizia che faceva battere forte il cuore ai giovani era il fatto che alcuni loro coetanei, disabili o malati psichiatrici erano chiusi in istituti, nacque l’idea di aprire le famiglie all’accoglienza delle persone disabili, poi dei minori senza famiglia. (Proprio qui a Torino ci furono i primi “affidamenti” prima che ci fosse poi la legge del 1972 che Torino contribuì attivamente a comporre, una famiglia di Torino, lui torinese sindacalista lavoratore nell’ATM lei mamma h24 “immigrata” dal veneto, Giuseppe Ferrero ed Evelina Moscarda, aprirono la famiglia a minori disagiati delle vallette, Giuseppe fu uno dei primi diaconi di questa diocesi, morto nel 2000, Evelina fu una delle prime torinesi ad entrare nella Papa Giovanni, alcuni dei loro figli hanno aperto missioni della nostra comunità in Cile e Argentina.) Poi dopo i minori e i disabili, don Oreste colse l’invito del Vescovo di Rimini ad aprirsi ai giovani vittime dell’eroina, anni 80, nacquero comunità terapeutiche in cui giovani con dipendenze patologiche vivevano insieme a giovani educatori, come una famiglia, la proposta era “non farti di sostanze, fatti di speranza, tu cerchi qualcosa io ti mostro che in realtà cerchi qualcuno”. Tanti ragazzi di allora sono oggi papà di case famiglia stupende, missionari, presidenti di cooperative sociali. Poi negli anni 90 scoppia la guerra in Jugoslavia, gli obiettori di coscienza e don Oreste partono per i Balcani, iniziano a vivere con le vittime del conflitto, sotto il fuoco sia amico che nemico, nasce Operazione Colomba, Corpo nonviolento di Pace della Apg23. Poi fine anni 90 inizio anni 2000 la lotta contro la tratta di esseri umani, soprattutto le ragazze schiavizzate e prostitute, molte famiglie accolgono ragazze provenienti dalla strada, vivono in famiglia (anche io e mia moglie arrivati in quegli anni abbiamo aperto il nostro alloggio, in un condominio alla crocetta, a giovani donne nigeriane). Oggi la condivisione di vita che attira i giovani è la condivisione di strada con le persone senza dimora, con i migranti.

Papa Leone ci ha da poco fatto dono dell’ESORTAZIONE APOSTOLICA “DILEXI TE” SULL’AMORE VERSO I POVERI. Ho potuto solo dare una lettura veloce, ma posso dirvi che come prima di lui Papa Francesco entrambi ci richiamano ad “una Chiesa povera e per i poveri!”. Nella mia esperienza **vedo che i giovani cercano chi lotta contro le ingiustizie che opprimono i poveri e chi si compromette con loro**. C’è tanto bene nascosto che si può far conoscere.

Vi racconto queste cose perché vorrei condividere una mia personale convinzione: se siamo fedeli al progetto che il Signore ha pensato per noi, se viviamo autenticamente e con gioia, *possiamo essere noi stessi strumento di trasmissione della fede: semplicemente vivendo la nostra chiamata testimoniamo per trapianto vitale*. Questo non è eroico, certo che forse oggi è rivoluzionario, cioè capovolge alcuni paradigmi attualmente molto di moda: individualismo, egocentrismo, indifferenza, contrapposizione, rapporti di forza. I nostri pastori e soprattutto **i nostri pontefici ci ricordano continuamente che le strutture di peccato di oggi fanno sembrare normale ciò che è assurdo** (impedire ad un bambino di nascere, consentire che una persona dorma per la strada, accettare che una donna venga prostituita, lasciare che un anziano muoia solo) **e fanno sembrare eroico ciò che è normale** (vestire chi non ha vestiti, condividere quello che ho in abbondanza con chi non ha nulla, dare un papà e una mamma ad un bambino, amarsi per sempre anche quando le difficoltà sono grandi). Quindi **la rivoluzione prima di tutto parte da noi**, crediamo che vivere il Vangelo è la cosa più bella e più conforme al nostro essere umani? Ringrazio il Vescovo che ci sollecita a crederci e a viverlo e ci propone di formare **(dare forma) a quel noi comunitario al quale ci richiama anche l’inizio della lettera**, quando il Vescovo cita la lettera di Giovanni “*affinché anche voi possiate avere comunione con noi*” (pag. 5). **Il trapianto vitale si esprime in un noi, in un cammino di popolo**, e se ci riconosciamo appartenenti ad un popolo sarà sicuramente più semplice per tutti noi trovare espedienti per incontrare e far incontrare i giovani con queste vite belle, luminose e attrattive. Il sogno di Dio sulla nuova umanità è più grande di ognuno di noi, si sviluppa nella Chiesa, nel nostro essere Chiesa. Non dobbiamo aver timore di tirare fuori la luce da sotto il moggio.

Grazie